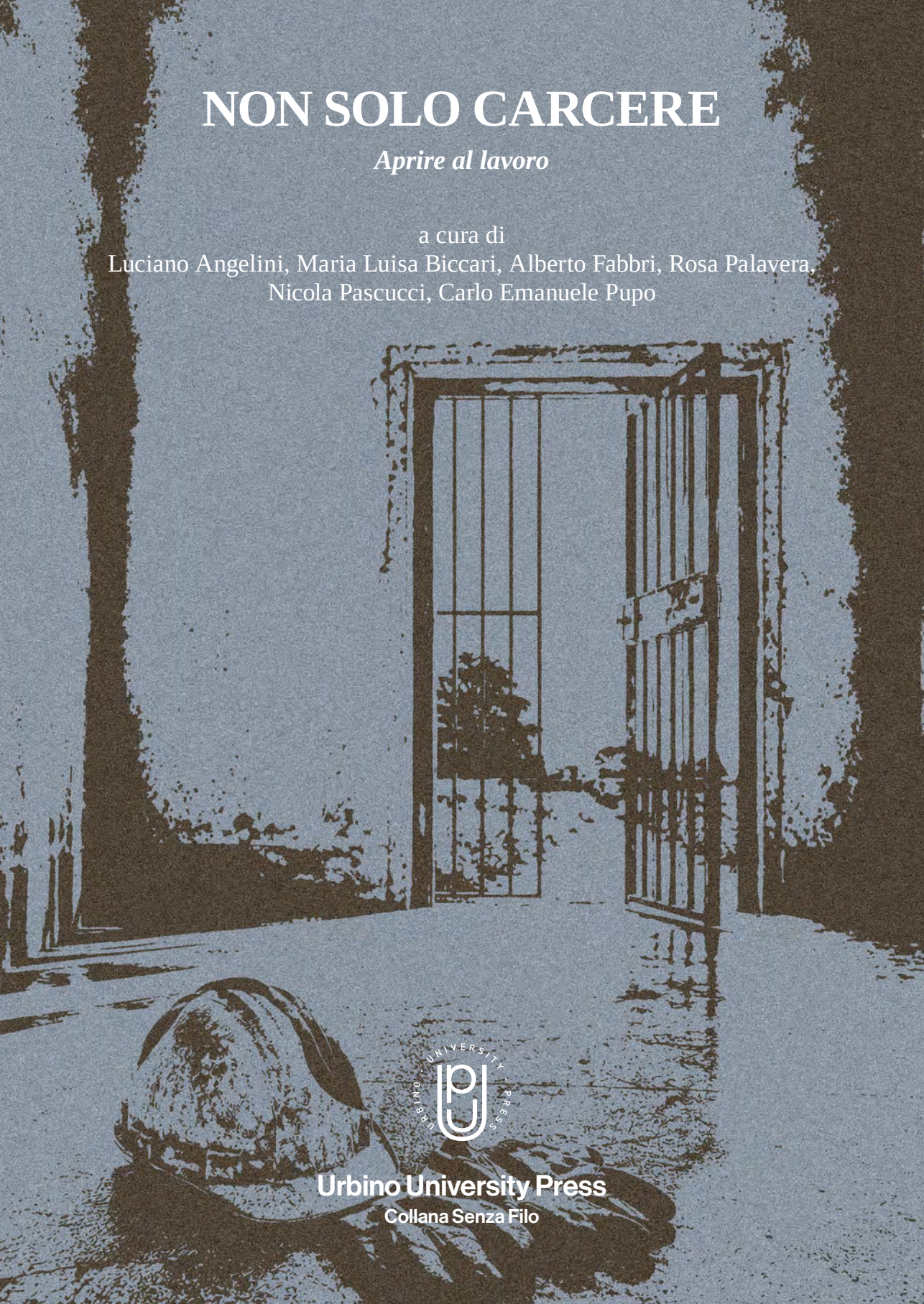
NON SOLO CARCERE

Aprire al lavoro

a cura di
Luciano Angelini, Maria Luisa Biccari, Alberto Fabbri, Rosa Palavera,
Nicola Pascucci, Carlo Emanuele Pupo



Urbino University Press
Collana Senza Filo


URBINO · UNIVERSITY · PRESS

1506
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO
UUP URBINO UNIVERSITY PRESS

Il volume raccoglie gli scritti presentati in occasione del Progetto di supporto al reinserimento lavorativo dei detenuti della Casa circondariale di Pesaro Villa Fastiggi, finanziato dall'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo nell'ambito delle iniziative di terza missione.

NON SOLO CARCERE

Aprire al lavoro

a cura di
Luciano Angelini, Maria Luisa Biccari, Alberto Fabbri, Rosa Palavera,
Nicola Pascucci, Carlo Emanuele Pupo

NON SOLO CARCERE
Aprire al lavoro

a cura di Luciano Angelini, Maria Luisa Biccari, Alberto Fabbri, Rosa Palavera, Nicola Pascucci, Carlo Emanuele Pupo

Comitato scientifico
Presidente: prof. Glauco Giostra (Sapienza Università di Roma).
Componenti: prof. Gianni Loy (Università degli Studi di Cagliari); prof. Stefano Fiore (Università degli Studi del Molise); prof. Marco Parisi (Università degli Studi del Molise); prof. Alberto De Pra (Università degli Studi di Padova)

Progetto grafico
Mattia Gabellini

Referente UUP
Giovanna Bruscolini

In copertina
L'immagine di copertina è stata realizzata con l'ausilio di IA, su prompt testuale © 2026 Marina Frunzio

[Print] ISBN 9791257650117
[PDF] ISBN 9791257650094
[ePub] ISBN 9791257650100

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY, il cui testo integrale è disponibile all'URL:
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:
https://press.uniurb.it/index.php/UrbinoUP

© Gli autori per il testo, 2025, 2026
© 2026, Urbino University Press
Via Saffi, 2 | 61029 Urbino
Sito web: https://uup.uniurb.it/ | e-mail: uup@uniurb.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da StreetLib (https://www.streetlib.com/it/)

I saggi qui raccolti hanno ricevuto una valutazione positiva da parte di esperti del settore, mediante un processo di *double blind peer review*.

Sommario

9
Non è un’introduzione
Alessandro Bondi

Capitolo I
Per un carcere *extrema ratio*: attualità e prospettive

31
Il nome della giustizia è Dignità
Luciano Eusebi

47
Un carcere *extrema ratio*?
Tentativi e contraddizioni del legislatore alla prova dei fatti
Nicola Pascucci

57
Carcere “altro” e carcere “minimo”: il presupposto della pericolosità nella prospettiva del carcere *extrema ratio*
Silvia Cecchi

73
L’*extrema ratio* che non c’è: due scenari europei
Lorenzo Bernardini

95
Il carcere come illusoria panacea
Sergio Sottani

103
Appunti sul carcere come *extrema ratio*
Guido Colaiacovo

111
Molte ombre e una fioca luce sull’esecuzione penale a cinquant’anni dall’ordinamento penitenziario
Lina Caraceni

Capitolo II
Per un carcere risocializzante: la centralità del lavoro

137
Carcere e lavoro: il buio dietro e oltre le sbarre
Piera Campanella

155
L'Utopia necessaria di un carcere fondato anche sul lavoro
Riflessioni a margine di un mesto anniversario
Chiara Gabrielli

171
Lavorare e formarsi in carcere
Diritti, agevolazioni economiche e (nuove) politiche per il reinserimento sociale delle persone detenute
Luciano Angelini

201
Lavoro e carcere
Antonia Menghini

219
Dignità nel lavoro carcerario e opportunità per le imprese
Francesca Malzani

229
Il lavoro carcerario: breve quadro di sintesi di una figura tipologicamente diversa dal lavoro libero
Francesca Marinelli

239
Lavoro intramurario e *desistance*: quali condizioni?
Luisa Ravagnani

Capitolo III
Per un'effettiva valorizzazione del lavoro penitenziario: voci da dentro e da fuori le sbarre

253
Economia sociale, imprese sociali e lavoro in carcere
Il ruolo decisivo dell'impresa sociale nell'inserimento lavorativo dei detenuti.
Elisabetta Righini

269
Il lavoro carcerario: normativa, attuazione e criticità
Stefano Camassa

277
Mercato del lavoro e lavoratori detenuti: criticità e prospettive
Vincenzo Lamonaca

289
Carcere e impresa: culture organizzative a confronto
Roberto Bezzi

301
Carcere e lavoro. Prerequisiti e criticità
Gabriele Terranova

311
Un'urgenza: il lavoro
Padre Francesco Maria Acquabona

315
La speranza delle persone detenute. Le possibilità in carcere
Daniela Minelli

317
Sperare, agire, progettare
Chiaroscuro su finalità rieducativa della pena e lavoro *in executivis*
Rosa Palavera

371
Non è una conclusione… Le lunghe radici di un eterno problema
Marina Frunzio

LAVORO INTRAMURARIO E *DESISTANCE*: QUALI CONDIZIONI?[1]

Luisa Ravagnani
Università degli Studi di Brescia
Ricercatrice di Medicina legale

1. INTRODUZIONE

L'efficiente gestione del sistema penitenziario rappresenta una delle sfide più complesse per la maggior parte dei sistemi europei e mondiali che si trovano a fare i conti con vecchi modi di intendere l'esecuzione della pena privativa della libertà (ancora legati alla ritenuta necessità di includere sofferenza e vendetta nell'esperienza detentiva) e nuove sfide, dettate dalla sempre maggior eterogeneità della popolazione penitenziaria. In un quadro fortemente caratterizzato da problematiche che si intrecciano e sovrappongono – quali per esempio, l'elevata presenza di stranieri reclusi, di soggetti con dipendenze da gioco o da sostanze, di persone giovani e anziane, di un diffuso malessere psichico – restano alcuni punti saldi nella consapevolezza di ciò che effettivamente può avere un impatto positivo in termini di riduzione della recidiva: la disponibilità abitativa, quella lavorativa e una sana rete di relazioni socio-familiari. Il presente contributo intende porre l'attenzione sulla sola componente lavorativa al fine di delinearne, seppur in maniera sintetica, potenzialità e criticità, in un'ottica di riduzione della devianza.

2. BREVE RIFERIMENTO AGLI ELEMENTI DEL TRATTAMENTO PENITENZIARIO

Parlare di carcere, almeno a partire dagli ultimi 20 anni, ha reso purtroppo necessario inserire, in ogni discorso, una premessa sullo stato di sovraffollamento cronico, ormai noto anche ai non addetti ai lavori, quasi per giu-

1 Il presente contributo rappresenta l'aggiornamento e la revisione del precedente L. Ravagnani. *Il Lavoro in carcere: attualità della sua funzione rieducativa*. Lavoro Diritti Europa. Rivista nuova di Diritto del Lavoro. 2025, 2.

stificare tutta una serie di successive valutazioni negative che non possono non risultare evidenti a chi studia il sistema.

Se appare, quindi, poco utile soffermarsi anche in questa sede su interpretazioni di cause e commento di effetti prodotti dalla incapacità di gestire adeguatamente i propri numeri da parte del sistema penitenziario italiano, può essere invece più opportuno fare un breve riferimento all'art. 15 dell'Ordinamento Penitenziario che, cinquant'anni fa, delineò un modello di rieducazione basato su quattro pilastri fondamentali: il lavoro, lo studio, le relazioni familiari e le attività ricreative e religiose, preferibilmente aperte verso l'esterno. Purtroppo, di questa lungimirante visione, si è andato nel tempo affievolendo il significato, trasformando la permanenza in carcere in una mera parentesi di attesa – spesso di un futuro ancora più incerto del presente – in grado di minare ogni proposito risocializzativo al quale la pena dovrebbe costituzionalmente tendere. Del resto già Sykes[2] (1958) metteva in guardia circa le «*Pains of imprisonment*» e King e McDermott[3] (1990) aggiungevano alla lista anche gli effetti devastanti – in termini di recidiva – prodotti dalla percezione di incertezza che il sistema carcere, così come strutturato, tende a generare.

Sulle relazioni affettive molto ci sarebbe da dire, soprattutto con riguardo alla per ora mancata implementazione della Sentenza della Corte Costituzionale (sent. 10/2024) concernente l'insopprimibilità del diritto all'affettività anche per i reclusi (seppur con alcune limitazioni legate ai casi più gravi), che ha rimandato al Legislatore e all'Amministrazione Penitenziaria l'incombenza di garantirne la fruibilità; a quasi due anni dalla pronuncia, si registrano solo alcune, pionieristiche, minimali attuazioni di tale diritto negli istituti di pena italiani.

Con riguardo al lavoro penitenziario, invece, sussistono ancora due anime opposte nella collettività: da un lato chi lo considera un elemento essenziale del percorso trattamentale, dall'altro chi immagina il carcere come un luogo destinato primariamente all'afflizione nel quale il mondo del lavoro, al più, debba essere elemento di ulteriore e cogente castigo. Nonostante differenze anche profonde, l'obiettivo dichiarato o implicito

2 G.M. Sykes. The Society of Captives: *A Study of a Maximum Security Prison*. Princeton, 1957.

3 R. King & K. McDermott. *My geranium is subversive: Some notes on the management of trouble in prisons*. British Journal of Sociology. 1990,41(4), pp. 445 ss.

appare però comune: ridurre il rischio di recidiva, ossia favorire il percorso di *desistance*.

3. LA DESISTANCE COME OBIETTIVO A CUI TENDERE

Prima di valutare l'impatto del lavoro sull'eventuale diminuzione del rischio di recidiva, pare utile effettuare un breve riferimento al concetto appena menzionato.

La *desistance* dal crimine è descritta come «*cessation of criminal offending, occuring as a process rather than an isolated event*»[4]. Per Blumstain e Nakamura[5] il processo di desitance si produce nel tempo quando il rischio di recidiva di un autore di reato si allinea con quello di una persona che non ha mai commesso crimini. Per comprendere meglio questa posizione, può essere utile rimandare alla *redemption theory*[6] che identifica tempistiche diverse, anche in base al genere, per il raggiungimento dell'obiettivo di *desistance*.

La *desistance*, ossia l'allontanamento dalla condotta deviante come effetto più o meno diretto del trattamento penitenziario si realizza anche se si verificano reati meno gravi, o in numero minore, in intervalli di tempo più lunghi fra loro.[7] La *desistance* è configurabile come un processo e non – quindi – come un accadimento specifico (cioè il solo fatto di non aver ancora commesso altri reati).

Il concetto di *desistenza* dal crimine non indica solo l'interruzione definitiva delle condotte devianti, ma un processo complesso che comprende diverse fasi. Laub e Sampson[8] distinguono la desistenza primaria, cioè i periodi di astensione dal reato che possono anche costituire semplici pause

4 J. Fagan. '*Cessation of Family Violence: Deterrence and Dissuasion*', Crime and Justice, 1989, 11: 377–425; J. H. Laub & R.J. Sampson. '*Understanding Desistance from Crime*', Crime and Justice: A Review of Research, 2001, 28, p. 1 ss.

5 A. Blumstein & K. Nakamura. *Redemption in the presence of widespread criminal background checks*. Criminology, 2009, 47, p. 327 ss.

6 K. Nakamura & K.B. Bucklen. *Recidivism, Redemption, and Desistance: Understanding Continuity and Change in Criminal Offending and Implications for Interventions*. Sociology Compass, 2014, 8, p. 384 ss. https://doi.org/10.1111/soc4.12150.

7 L. Kazemian. *Desistance from crime: Theoretical, empirical, methodological, and policy considerations*. Journal of Contemporary Criminal Justice, 2007, *23*(1), p. 5 ss https://doi.org/10.1177/1043986206298940.

8 J.H. Laub & R.J. Sampson (2003) op. cit.

tra episodi criminali dalla desistenza secondaria, che riguarda invece un cambiamento identitario: la persona inizia a percepirsi e ad agire come *non-offender*, grazie anche all'assunzione di ruoli sociali (generabili) nella legalità[9], tra cui il lavoro.

McNeill[10] introduce la desistenza terziaria, che coinvolge il riconoscimento sociale. L'individuo deve sentirsi parte della comunità e ricevere conferme esterne sulla propria nuova identità, e l'inserimento lavorativo svolge in questo contesto un ruolo decisivo, fornendo appartenenza e riconoscimento.

La desistenza dipende da variabili soggettive (motivazione al cambiamento[11] , maturazione, avanzamento dell'età[12] obiettivi personali come lavoro e desiderio di stabilità economica[13]) e socio-culturali (relazioni positive, matrimonio, figli, reti sociali sane, allontanamento dai contesti criminali). Ognuno di questi elementi può rappresentare un *turning point* che favorisce l'abbandono del crimine[14].

Il lavoro è quindi un fattore spesso positivo nei percorsi di desistenza, ma non sempre e non in modo automatico: la sua efficacia dipende dalla capacità di fornire senso, scopi e integrazione sociale. Durante la detenzione, inoltre, il lavoro assume caratteristiche molto diverse rispetto alla libertà, poiché è inserito in un contesto di istituzione totale, governata rigidamente e priva di separazione tra le sfere della vita quotidiana. Questa condizione

9 S. Maruna & S. Farrall. *Desistance from crime: a theoretical reformulation* . *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie.* 2004, 43, p. 171 ss.

10 F. McNeill. *Desistance and Social Justice in Scotland'*, in H. Croall, G. Mooney & M. Munro (eds)., Crime, Justice and Society in Scotland, 2016. London.

11 S.D. Bushway & R. Appel. *'A Signaling Perspective on Employment-Based Reentry Programming: Training Completion as a Desistance Signal'*, Criminology and Public Policy, 2012, 11, p. 21 ss.

12 T.E. Moffitt. *Adolescence-limited and life-course-persistent antisocial behavior*: Adevelopmental taxonomy. Psychological Review, 1993, 100(4), p. 674 ss. https://doi.org/10.1037/0033-295X.100.4.674; L. Ravagnani & I. Durnescu, *Offender rehabilitation and reintegration through European normative lenses*. Rassegna Italiana di Criminologia, 2023, 2, p. 86 ss.

13 R.J. Sampson & H.J. Laub. *Crime in the making: Pathways and turning pointsthrough life*. 1993. Harvard University Press.; R.J. Sampson & H.J. Laub. *Life-course desisters? Trajectories of crime amongdelinquent boys followed to age 70.* Criminology, 2003, 41(3), p. 552 ss. https://doi.org/10.1111/j.1745-9125.2003.tb00997.x.

14 Si vedano: C. Uggen. *Work as a Turning Point in the Life Course of Criminals: A Duration Model of Age, Employment, and Recidivism*', American Sociological Review, 2000, 65, p. 529 ss. doi:10.2307/2657381; D.S. Kirk. *Residential Change as a Turning Point in the Life Course of Crime: Desistance or Temporary Cessation?* Criminology, 2012, 50, p. 329 ss. doi:10.1111/j.1745-9125.2011.00262.x.

deve essere valutata ogni volta che si effettua una sintesi relativa alla capacità dell'interessato di dimostrare competenza e coerenza nei confronti delle richieste del datore di lavoro interno al carcere: la stessa mansione in ambito intramurario o nel mondo libero può generare reazioni soggettive differenti, legate però più al contesto che alle effettive capacità personali.

4. LAVORO INTRAMURARIO E DESISTANCE: BINOMIO POSSIBILE?

Le ricerche criminologiche hanno da tempo riconosciuto il ruolo potenzialmente positivo del lavoro nei percorsi di *desistance*[15], ma hanno anche evidenziato che tale ruolo non può essere considerato automatico né universalmente efficace[16]. L'attività lavorativa può infatti favorire il cambiamento solo quando è in grado di generare significato (*sense of purpose*)[17], motivazione e nuovi obiettivi, e quando si inserisce in un contesto personale e sociale adeguato. Per questo è necessario analizzare con attenzione le molteplici funzioni che il lavoro assume durante la detenzione e dopo il rientro in libertà.

All'interno del carcere, secondo la descrizione goffmaniana dell'istituzione totale[18], il lavoro presenta caratteristiche profondamente diverse rispetto al mondo esterno. Le persone libere possono cambiare lavoro, utilizzare autonomamente il denaro guadagnato, separare vita privata e

15 C. Uggen & C. Kruttschnitt. *Crime in the breaking: Gender differences in desistance*. *Law & Society Review*, 1998, 32, p. 339 ss.; J. Horney, D. Osgood & I. Marshall. *Criminal Careers in the Short-Term: Intra-Individual Variability in Crime and Its Relation to Local Life Circumstances*. American Sociological Review. 1995, 60, p. 656 ss.; S. Farrall. *Rethinking What Works with Offenders*. Cullompton, 2002, UK.

16 M. Barry. *Youth transitions: from offending to desistance*. Journal of Youth Studies, 2010, 13 (1), p. 121 ss.

17 Si vedano S. Farrall & S. Maruna. *Desistance Focused Criminal Justice Policy Research: Introduction to a Special Issue on Desistance from Crime and Public Policy*. The Howard Journal of Criminal Justice. 2004. 43(4), p. 358 ss.; T. Wadsworth. *The Meaning of Work: Conceptualizing the Deterrent Effect of Employment on Crime among Youth Adults*. Sociological Perspectives. 2006. 49(3), p. 343 ss.; J. Staff & C. Uggen. *The fruits of good work: Early work experience and adolescent deviance*. American Society of Criminology. 2003. 40(3), p. 263 ss.; R. MacDonald, C. Webster, T. Shildrick & T. Simpson. *Paths of exclusion, inclusion and desistance: understanding marginalised young people's criminal career paths*. In S. Farrall, M. Hough, S. Maurana & R. Sparks (eds.), Escape Routes: Contemporary Perspectives on Life After Imprisonment, 2010, p. 134 ss. New York.

18 E. Goffman, *Asylums - Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*. 1961. Penguin. New York.

vita professionale, realizzarsi personalmente[19], contribuire alla creazione di società più evolute[20] e fare affidamento su tutele legali che regolano il rapporto con il datore di lavoro. In carcere, invece, tali possibilità risultano drasticamente ridotte: spesso il datore di lavoro coincide con l'Amministrazione Penitenziaria, che al tempo stesso controlla la retribuzione e ne stabilisce limiti e modalità d'uso (importi, tipologie di acquisti, somme inviabili all'esterno).

L'offerta lavorativa è limitata sia in quantità sia in qualità (sull'importanza di distinguere fra *high quality work* e *low quality work* ai fini dell'impatto sulla recidiva si sono espressi numerosi autori[21]) e la scelta dell'attività non dipende dalle competenze individuali (a parte nei casi dei pochi lavori che richiedono specializzazione, solitamente meglio pagati e gestiti all'interno del Nucleo di Manutenzione Ordinaria dei Fabbricati – all'interno identificato con l'acronimo MOF), ma da criteri legati alla durata della pena, alla situazione familiare e all'organizzazione interna, senza idonea considerazione – tendenzialmente – della possibilità di rifiuto da parte della persona individuata dall'area trattamentale (un comportamento del genere, infatti, determinerebbe la possibilità che il personale penitenziario, al momento della stesura delle valutazioni relative alla idoneità del soggetto a svolgere un percorso extramurario, possa esprimere parere negativo in relazione alla scarsa attitudine al lavoro).

Le autorità penitenziarie esercitano quindi un potere superiore a quello del datore di lavoro all'esterno del carcere, nel decidere chi possa lavorare e in quali condizioni[22]. Di conseguenza, capacità professionali che nel mondo libero potrebbero essere valorizzate in carcere risultano irrilevanti o non utilizzate.

19 H. Collins. *Is there a Human Right to Work?*', in V. Mantouvalou (ed.), The Right to Work: Legal and Philosophical Perspectives. 2015. UK.

20 A. Gheaus & L. Herzog. *The Goods of Work (Other than Money!)*. Journal of Social Philosophy. 2016, 47, p. 70 ss.

21 Quanto a impatto sui percorsi di *desistance* si vedano C. Uggen. *Ex-offenders and the conformist alternative: a job quality model of work and crime*. Social Problems 1999, 46(1), p. 127 ss. e V.R. Van Der Geest, C.C. E Bijleveld & A.J. Blokland. *The effects of employment on longitudinal trajectories of offending: a follow-up of high-risk youth from 18 to 32 years of age*. Criminology 2011, 49, p. 195 ss.

22 V. Mantouvalou. *Work in prison: Reintegration or exclusion and exploitation*? European Labour Law Journal, 2024, *15*(3), p. 409 ss. https://doi.org/10.1177/20319525241270268.

Nonostante questi limiti, il lavoro intramurario conserva una funzione importante: permette di trascorrere il tempo in modo costruttivo, di contribuire economicamente alla famiglia, di affrontare le spese derivanti dalla condanna e, soprattutto, di iniziare a ricostruire un'immagine di sé diversa da quella deviante, orientata invece alla responsabilità e alla progettazione del futuro. Il concetto di *exprisonment* di Noorda[23], che evidenzia come gli effetti negativi della carcerazione si estendano anche oltre le mura, mostra chiaramente quanto il lavoro possa rappresentare uno degli strumenti più efficaci per contrastare tali ricadute.

Una ricerca empirica condotta in un carcere aperto finlandese ha analizzato i fattori che facilitano o ostacolano la *desistance*, evidenziando per prima cosa un diffuso ottimismo tra i detenuti riguardo alla possibilità di costruire una vita migliore dopo la pena. Tuttavia, tale ottimismo non si traduce sempre in cambiamento reale, soprattutto quando mancano strategie concrete per raggiungere gli obiettivi desiderati[24]. Tra i detenuti che disponevano invece di piani strutturati, formulati secondo la logica degli *if-then plans*[25], il lavoro emerge come l'elemento più importante per sostenere la transizione dal carcere alla società libera.

Infatti, in accordo con le principali teorie di *desistance* che pongono al centro della buona riuscita di un percorso di allontanamento dal crimine la motivazione e la volontà del singolo individuo[26], lo studio finlandese mostra che aspettative e percezioni positive aumentano le probabilità di successo: livelli alti di ottimismo e autoefficacia favoriscono l'abbandono

23 H. Noorda. '*Exprisonment: Deprivation of Liberty on the Street and at Home'*. Criminal Justice Ethics, 2023, 42(1), p. 1 ss.

24 A. Bottoms & J. Shapland. *Steps towards desistance among male young adultrecidivists*. In S. Farrall, R. Sparks, S. Maruna & M. Hough (eds.), Escape routes: Contemporary perspectives on life after punishment (p. 43 ss.). Routledge, 2011; S. Farrall, B. Hunter, G. Sharpe & A. Calverley. *Criminal careers in transition:The social context of desistance from crime*. 2011 Oxford University Press.

25 P.M. Gollwitzer. *Implementation intentions: Strong effects of simple plans. American Psychologist*, 1999, 54(7), p. 493 ss.

26 Si fa riferimento, da un lato alle teorie di *desistance* psicologica (P.C. Giordano, S.A. Cernkovich & J.L. Rudolph. *Gender, crime, anddesistance: Toward a theory of cognitive transformation*. American Journal of Sociology, 2002, 107(4), p. 990 ss.; R. Paternoster & S. Bushway. *Desistance and the "feared self": Toward an identitytheory of criminal desistance.* Journal of Criminal Law and Criminology, 2009, 99(4) e, dall'altro, a quelle più focalizzate su aspetti sociologici e ontologici (S. Farrall & B. Bowling. *Structuration, human development and desistance fromcrime*. British Journal of Criminology, 1999, 39(2), p. 253 ss.).

del crimine, mentre percezioni negative, associate a esclusione e stigma, ostacolano il cambiamento[27].

I detenuti più ottimisti individuano tre fattori chiave per il proprio percorso: il lavoro, la capacità di chiedere aiuto e la scelta di interrompere relazioni rischiose con persone legate al passato deviante[28]. Tra questi, il lavoro assume un ruolo centrale perché consente di costruire una routine, di ridurre il "tempo vuoto" che spesso favorisce comportamenti devianti e di sperimentare un senso di responsabilità, disciplina e autonomia.

Molti partecipanti allo studio sottolineano come il reato sia stato, in passato, associato a sensazioni di piacere e libertà da vincoli; il lavoro, al contrario, introduce limiti e impegni quotidiani, ma proprio per questo favorisce l'autoregolazione e la consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni. La presenza di obblighi lavorativi rende incompatibili comportamenti tipici della vita deviante, come restare fuori tutta la notte o fare uso di sostanze, avvicinando l'individuo a stili di vita più stabili e socialmente accettati.

L'esperienza lavorativa può quindi contribuire già durante la detenzione alla costruzione di un'identità alternativa, più vicina all'immagine di una persona capace di pianificare, assumersi responsabilità e perseguire obiettivi nel lungo periodo. Villman[29] sottolinea come l'autonomia derivante da un lavoro significativo possa incidere fortemente sulle scelte di *desistance*.

Tuttavia, il lavoro non garantisce, da solo, l'abbandono del crimine. Per essere realmente efficace deve possedere alcune caratteristiche fondamentali: una certa stabilità, una retribuzione dignitosa e un rapporto basato sulla fiducia con il datore di lavoro. Solo in queste condizioni l'attività lavorativa può risultare più gratificante e coinvolgente della vita deviante, offrendo un'alternativa realistica e sostenibile.

È poi necessario considerare anche la prospettiva dei datori di lavoro. Chi assume una persona proveniente dal carcere tende a valutare il livello di rischio e desidera sentirsi "sicuro" della scelta. Per molti datori di lavoro

27 P.T. Lebel, R. Burnett, S. Maruna & S. Bushway. *The 'chicken and egg' of sub-jective and social factors in desistance from crime*. European Journal of Criminology, 2008, 5(2), p. 131 ss.

28 S. Farrall. *Social capital and offender reintegration: making probation desistance focused* (pp. 57 ss.). In S. Maruna & R. Immarigeon (eds.). *After Crime and Punishment: Pathways to offender reintegration*. Devon: Willan Publishing. 2004.

29 E. Villman. *Work, support and solitude: Prisoners' desistance expectations and self-regulating strategies*. Journal of Offender Rehabilitation, 2021, 60(2), p. 95 ss.

è rassicurante che sia trascorso un periodo "pulito" di almeno tre-cinque anni dall'ultima condotta delittuosa: esattamente il periodo in cui le persone appena liberate avrebbero invece maggiore necessità di un'occupazione. Maruna e King[30] definiscono la capacità del datore di lavoro di credere nel cambiamento come *belief in redeemability*: un concetto che distingue chi ritiene la criminalità un tratto statico di una persona da chi la considera invece modificabile tramite sostegno, opportunità e riconoscimento.

Poiché è impossibile offrire garanzie certe sulla *desistance*, una strategia utile consiste nel fornire ai datori di lavoro informazioni approfondite sulle hard skills (competenze tecniche, qualifiche formali) e sulle *soft skills* (motivazione, responsabilità, capacità relazionali) delle persone in esecuzione penale. Questo approccio mira a costruire un percorso condiviso tra lavoratore e datore di lavoro, orientato non solo all'assunzione, ma alla reale co-produzione della *desistance* e a un reinserimento sociale stabile e significativo.

5. CONCLUSIONI

Nelle precedentemente indicate argomentazioni sull'importanza del lavoro intramurario nei percorsi di *desistance*, potrebbe apparire sottovalutato il fatto che alcune persone svolgessero una regolare attività lavorativa prima di commettere il reato. Vale perciò la pena domandarsi se, anche in questi casi, il lavoro possa configurarsi ancora come uno degli elementi chiave per il ritorno a una vita rispettosa delle regole del vivere comune. Per provare a rispondere a questa domanda, occorre ricordare che Giordano et al.[31] hanno descritto la possibilità di reinserimento nella medesima attività lavorativa, svolta precedentemente all'ingresso in carcere, come un «*hook for change*»: un aggancio al cambiamento che, quando presente, può assumere un peso particolare nei percorsi di *desistance*. Non sorprende, dunque, che alcuni detenuti coinvolti nello studio svedese citato abbiano espresso maggiore fiducia nella propria capacità di mantenere scelte prosociali proprio grazie alla consapevolezza di poter contare ancora su quel particolare lavoro lasciato in sospeso fuori dal carcere. A tal riguardo, è importante con-

30 S. Maruna & A. King, '*Once a Criminal, Always a Criminal?: "Redeemability" and the Psychology of Punitive Public Attitudes*', European Journal of Criminal Policy and Research, 2009, 15, p. 7 ss.

31 P.C. Giordano, S.A. Cernkovich & J.L Rudolph. *Gender, crime, and desistance: Toward a theory of cognitive transformation*. American Journal of Sociology. 2002, 107(4), p. 990 ss.

siderare quanto, invece, in realtà, sia difficile per i detenuti poter contare ancora sull'attività lavorativa interrotta dalla carcerazione per una serie di motivi ben noti fra i quali senz'altro lo stigma sociale (il datore di lavoro esterno difficilmente è disposto a superare il pregiudizio e ad affrontare le oggettive difficoltà connesse alla riassunzione di un lavoratore che ha vissuto – o sta vivendo - l'esperienza detentiva) ma anche il lungo intervallo di tempo che separa spesso il detenuto dall'ammissione a una misura alternativa, una volta entrato in carcere.

Inoltre, anche ammesso di poter contare sulla presenza di un datore di lavoro illuminato, bisogna fare i conti con l'incertezza del momento del rientro nella mansione lavorativa, dovuta anche alla tempistica necessaria per la fissazione dell'udienza davanti al Tribunale di Sorveglianza spesso incompatibile con le logiche del mondo del lavoro esterno.

Queste variabili rendono di fatto poco appetibile per il datore di lavoro sia l'offerta del mantenimento dell'attività lavorativa interrotta, sia quella di un nuovo inserimento. Per una azienda *profit*, infatti, le condizioni di mercato possono cambiare significativamente fra un momento dell'anno e un altro, rendendo complicato poter sostenere l'assunzione del lavoratore in un periodo differente da quello preventivato e proposto nella formalizzazione della disponibilità lavorativa, rilasciata proprio in vista della richiesta di misura alternativa.

In ultimo, è opportuno considerare anche che non tutte le esperienze lavorative costituiscono un fattore protettivo: attività segnate da precarietà, sfruttamento, insicurezza o condizioni degradanti – dunque prive degli elementi qualificanti richiamati nei paragrafi precedenti – possono aver rappresentato, soprattutto per soggetti vulnerabili, uno dei fattori che hanno contribuito alla devianza in passato, intrecciandosi con dinamiche personali e sociali sfavorevoli e, se riprodotte come unica possibilità lavorativa durante o a fine pena, possono rafforzare l'idea che la scelta deviante sia più conveniente.

Ciò che emerge dai dati disponibili è che l'intuizione del legislatore del 1975, che attribuiva al lavoro una forte valenza trattamentale, risulta oggi più che mai attuale, purché l'esperienza lavorativa sia resa dignitosa, qualificata, realmente formativa e parte di un percorso individualizzato.

Tuttavia, l'attenzione esclusiva sul lavoro rischia di oscurare altri fattori altrettanto fondamentali nella *desistance*: la qualità delle relazioni familiari, la possibilità di intraprendere percorsi di studio e specializzazione, il mantenimento di contatti significativi con il mondo esterno, l'esistenza di un domicilio idoneo per il rientro in società e, soprattutto, la presenza di una comunità accogliente e inclusiva che non renda vano il cambiamento avviato in carcere.

La letteratura criminologica ha più volte ricordato che la *desistance* è un processo multilivello, dove i diversi elementi di supporto si rafforzano reciprocamente; il lavoro, per quanto decisivo, non può sostituirsi – da solo - a tutto il resto.

Non a caso Weaver[32] sottolinea come sia preferibile lavorare per promuovere prassi di "*co-producing desistance*", che valorizzino il contributo di tutti gli attori coinvolti nei percorsi di reinserimento (da quelli istituzionali alla comunità intesa in senso largo), piuttosto che attendere il cambiamento del singolo che – seppur indispensabile – affronta ostacoli troppo complessi da superare, se lasciato solo.

La riflessione torna così al nodo strutturale del sovraffollamento: non solo esso compromette in modo irreparabile la qualità della vita in carcere, ma ostacola proprio la possibilità di porre in essere sperimentazioni adeguate di co-produzione della desistenza, spesso svuotando – per le ragioni sopra menzionate – anche l'esperienza lavorativa della sua potenzialità trasformativa.

In un quadro tanto complesso sotto molteplici di vista, pare dunque che ci sia oggi – più che mai – la necessità di riportare l'attività lavorativa al centro del percorso trattamentale intramurario, avendo cura di dare importanza alle variabili che possono realmente fare la differenza nella scelta verso il cambiamento: salario adeguato, attività di lavoro che gratifichi il lavoratore e valorizzi eventuali competenze specifiche, modalità relazionali che garantiscano l'apertura verso una rappresentazione di sé attraverso modelli identitari differenti da quelli usati fino a quel momento.

32 B. Weaver.*'Co-producing Desistance: Who works to support desistance?'*, in I. Durnescu & F. McNeill, Understanding Penal Practices, Abingdon: Routledge. 2013.